



«Sicuramente l'ingresso nell'Asean incoraggerebbe lo Storc ad agire in senso ancora più repressivo. Non credo comunque che autorizzando la Birmania a diventare membro dell'Asean, ne trarrebbe vantaggio la credibilità internazionale di quell'organizzazione».

Vede segni di indebolimento nell'establishment militare, qualche disponibilità ad aperture democratiche?

«È arduo capire esattamente cosa accada in quegli ambienti. Sono così separati dal resto del paese. Credo esistano al loro interno differenze di opinioni, ma se siano sufficienti a cambiare la situazione, non so davvero dirlo».

Nel 1995, quando furono sospesi gli arresti domiciliari a suo carico, si ipotizzò l'avvio di un disimpegno. Invece?

«Ho sempre sostenuto, dal tempo

del mio rilascio, che niente era cambiato in Birmania se non la fine degli arresti domiciliari per un'unica persona. Gli altri prigionieri politici restavano in carcere. La morsa non si allentava. Dopo di allora, le cose sono addirittura peggiorate. Non so cosa si propongessero le autorità restituendomi la libertà. Forse speravano di spezzare il fronte avversario, cioè dividere il movimento democratico, oppure di indurci ad un'op-

posizione più blanda. Ma avendo poi constatato che il blocco a loro ostile rimaneva saldo e compatto, hanno rinvigorito la repressione».

Quando le fu conferito il premio Nobel per la pace nel 1991, si aspettava che ciò favorisse una accelerazione degli avvenimenti nel suo paese, e che una soluzione positiva maturasse prima di quanto non stia in realtà accadendo?

«In realtà non ho mai guardato in

Il premio Nobel per la pace da sei anni è segregata nella sua casa di Rangoon. Ma con la sua lotta contro il regime della Birmania è divenuta un simbolo: «Non ho tempo da perdere in autocommiserazioni, c'è un popolo da organizzare»



ticolare le biotecnologie hanno messo radicalmente in discussione la figura della femmina «portatrice di gravidanza». Tutto ciò implica, per la Haraway, una forte presa di coscienza politica: «Non mi ricordo di nessun altro momento in cui ci sia stato un bisogno maggiore di unità politica per fronteggiare le dominazioni di razza, genere, sessualità e classe».

La politica. È qui che la differenza, nelle voci delle donne, si fa più aspra. Schematizzando, da una parte c'è Hillary Clinton, che ha introdotto molte novità nel modo di essere «first lady» ma che resta pur sempre una «first lady»: la parte «seconda», non autonoma, di una coppia. Anche se Hillary Clinton ha in realtà condotto in prima persona una coraggiosa, ammirabile battaglia - definitivamente perduta - per la riforma sanitaria negli Stati Uniti. Dall'altra parte c'è la comandante Ramona, guerrigliera dell'Esercito Zapatista di Liberazione Nazionale, che incarna, alle soglie del Duemila, il sogno drammatico e romantico (e tuttavia in qualche modo vincente, nel Chiapas) della guerra di liberazione. Non ha un cognome, la comandante Ramona: ma non hanno un cognome nemmeno i suoi compagni di lotta che hanno costretto tutto il mondo a ripensare ai «popoli dimenticati», alla «gente senza voce».

Parlare forte, parlare al mondo: è una precisa, attuale responsabilità delle donne che hanno trovato la loro voce, soprattutto là dove sembrano tornare «i tempi delle tenebre», gli integralismi aggressivi e i regimi autoritari. Un'assunzione di responsabilità avvolta molto dura e difficile.

Taslina Nasrin è una scrittrice del Bangladesh, condannata a morte in quanto «blasfema» dal Consiglio dei soldati dell'Islam. È dovuta fuggire dal suo paese. Vive in clandestinità, esattamente come Rushdie, ma cir-

condata da minori simpatie, se uno scrittore del calibro di Ben Jelloun ha potuto scrivere: «Questa donna vuole regolare i suoi conti con gli uomini a spese dell'Islam». Trasgressiva, irritante Taslima, che in un paese tradizionalmente poligamico come il Bangladesh osa provocare con una poesia scandalosa come questa: «Mi va veramente di comprarmi un ragazzo, / un ragazzo appetitoso e vergine, col petto villosso. / Voglio comprare un ragazzo e maltrattarlo a mio modo».

Con i suoi libri anche l'algerina Assia Djebar ha voluto rompere «il grande silenzio» delle donne della sua terra: donne che «nel corso di un secolo hanno vissuto le più laceranti contraddizioni e che, nel presente, sono di nuovo le più esposte alle deviazioni della religione islamica, integralismo e fanatismo».

Naturalmente Assia Djebar vive in Europa, in Francia: non sopravviverebbe un giorno nella sua Algeria. «L'attualità politica preme e impone a noi scrittori in esilio di non restare nelle nostre torri di avorio; l'attualità politica è fatta di persecuzioni e assassinii particolarmente ossessivi nei confronti degli intellettuali e delle donne».

Così dice Assia Djebar dal suo rifugio francese. Intanto un'altra donna, in Francia, una donna famosa e molto amata, non esita a mettere a repentaglio la sua popolarità per scendere in campo contro le leggi anti-immigrati. Si tratta di un'attrice, Isabelle Adjani (padre algerino, madre tedesca). Ma Isabelle Adjani non è scesa in campo «in virtù di un nome celebre o di una storia personale»; la sua è una battaglia contro «le forze dell'odio». Siamo oltre il semplice solidarismo. Siamo al dialogo, alla necessità di parlare «con» gli altri e non solo «agli» altri. Siamo alla prima mossa in direzione della libertà.

quella luce alla vicenda del Nobel. Quando mi fu assegnato, pensai che ciò avrebbe aiutato a focalizzare l'attenzione mondiale sulla Birmania, e quindi il nostro movimento ne avrebbe tratto giovamento. Solo quello».

Quanto ci vorrà per una svolta democratica in Birmania, o almeno per passi avanti significativi in quella direzione?

«Non so fare previsioni. In politica tutto può accadere nello spazio di ventiquattrore. Naturalmente nel mio paese temo che ci vorrà un periodo un po' più lungo...»

Lei ha la sensazione che il regime sia stabile e forte, oppure che, dietro l'apparenza di grande solidità, affiorino crepe?

«Vede, per noi non è questione di sapere se il regime sia forte o debole. Crediamo con assoluta determinazione nella nostra causa. Sappiamo

che vinceremo e che in Birmania arriverà la democrazia. È solo questione di tempo».

Sino a che punto lei è disponibile per un compromesso con il potere militare, per una soluzione che sia valida per il movimento democratico ed al tempo stesso accettabile agli attuali dirigenti del paese?

«Ho sempre cercato il dialogo con il regime. Abbiamo sempre detto che se c'è dialogo, si possono risolvere i problemi, e discutere quale eventuale compromesso sia necessario fare. Senza dialogo però, come si può raggiungere un punto di mediazione? È purtroppo al momento non mi consta alcuna disponibilità al dialogo da parte dei militari. Temo che quei signori abbiano ancora bisogno di dirozzarsi un po'...»

Gabriel Bertinotto